

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

15-31 luglio 1968 - Nr. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Natura reazionaria dell'alleanza fra mezze classi e opportunismo

Ritorniamo sulle ultime vicende di classe in Francia. Vi ritorniamo questa volta per rilevare la ignobile funzione della piccola borghesia, corteggiata e vezzeggiata da sinistra e da destra, ma assai di più da sinistra che da destra, e quella maggiormente ignobile del PCF.

La tesi del PCF è che la sconfitta elettorale delle «sinistre» è imputabile alla campagna di paura concertata diabolicamente dalla «destra» e dagli «anarco-trotskisti» ultrasinistri, di cui sono rimaste vittime le pecorelle smarrite e indifese delle mezze classi, dei piccoli-borghesi di città e di campagna, dei succhioni d'ogni risma. Se la piccola borghesia non fosse stata vessata e violentata dal grande capitale e dallo apparato violento dello Stato — così ragionano i professionisti del tradimento del PCF e del loro codazzo parapolitico e sindacale —, avrebbe riversato tanta parte dei suoi consensi a «sinistra» da impedire almeno il trionfo elettorale di De Gaulle.

La piccola borghesia, per sua natura e per esperienza storica, dinanzi al conflitto fra proletariato e capitalismo ha due atteggiamenti fondamentali: il tradimento o la sottomissione. Non è capace di altri slanci, almeno dopo il 1789. Essa ha simpatizzato per le «sinistre» ed anche per il PCF quando questi riuscivano a tenere al guinzaglio gli operai. Appena le «sinistre» hanno dimostrato di non essere più capaci di controllare le masse proletarie si è impaurita, e alle prospettive di ipotetici alleggerimenti fiscali, di miglioramenti economici e sociali, ha preferito il mantenimento dell'«ordine» sociale esistente, nel quale è nata, cresciuta e vizziata. Questa condizione di scelta le si è offerta incredibilmente quando le «sinistre», per merito soprattutto dei bonzi controrivoluzionari della CGT, hanno parzialmente meritato il perdono bloccando le masse nelle fabbriche e accettando lo scontro elettorale.

E' facilmente riscontrabile che per uccidere un moto di classe basta allontanare i protagonisti dal campo della lotta, sostituire nelle loro mani le idonee armi della battaglia con quelle inutili dell'oratoria, per ridurre le classi a individui singoli decisi alla azione da multiforini ed egoistici interessi, anziché da spinte sociali collettive.

borghesia attraverso la competizione elettorale, lo Stato faceva sfilare sotto il naso dei bottegai, dei professori e degli studenti, dei contadini e dei tecnici, i suoi possenti carri armati con i cannoni minacciosi dalle bocche scoperte, monopolizzava i mezzi di informazione, ribadiva il cordone sanitario steso dai traditori attorno alla classe operaia prigioniera nelle fabbriche con il suo cordone di ferro e di fuoco, di filo spinato e di arresti, di bande bianche di manganellatori e di assassini. E' verissimo: lo Stato capitalista ha ribadito la sua dittatura di classe con la paura e con il terrore. Ma è proprio questa la «tecnica» di qualunque potere di classe. E' la storia del 1919 in Italia. E' la storia di ogni travaglio sociale acuto, durante il quale si decide in trincea, con in mano il fucile, e non nelle inconcludenti e luride campagne elettorali e parlamentari, con la scheda. Le mezze classi si sono riversate a fiancheggiare De Gaulle, dopo che ne avevano subito il terrore.

La classe operaia di Russia, stragrande minoranza anche con l'alleato contadino povero e senza terra, ha vinto la partita dell'Ottobre perché, sotto la guida del minuscolo partito comunista rivoluzionario, il partito bolscevico, ha terrorizzato la piccola borghesia del Febbraio e non si è alleata con essa nemmeno sul campo della lotta aperta e violenta.

In Italia, nel 1919, i rapporti di forza erano sul filo dell'equilibrio instabile. Questo si ruppe a favore della borghesia nell'istante in cui la direzione massimalista del PSI, dal linguaggio incomparabilmente più ardito degli attuali partiti pseudo-comunisti e socialisti, dette ordine di concentrare tutte le energie di classe per la preparazione elettorale, anziché educare le masse all'assalto imminente al potere. Quando il PSI uscì vittorioso dalla competizione cartacea, la rivoluzione e le sorti della classe operaia in Italia furono irrimediabilmente segnate. Vittoria elettorale, sconfitta rivoluzionaria, vittoria del fascismo! La vittoria del PSI servì a preparare i cuscini del vagone-letto nel quale viaggiò Mussolini per andare a celebrare il suo trionfo a Roma — ancora più facile e grottesco di quello di De Gaulle.

La piccola borghesia non è un alleato, tanto meno sincero e leale. La si può solo trascinare o neutralizzare, terrorizzandola prima e dopo la rivoluzione.

PCF e «sinistre» democratiche hanno fatto perno su questa alleanza come ha fatto lo stesso De Gaulle, con la enorme differenza che De Gaulle possedeva gli strumenti del terrore di classe, la violenza organizzata, lo Stato; gli altri, invece, erano armati di promesse demagogiche, di chiacchiere, di risibili barriate — cartapesta dinanzi ai pacifici caterpillar —, di bombe di carta. Chi non possiede il potere sull'arsenale militare, deve conquistarlo. E lo si conquista con la violenza, lo si mantiene con la forza.

Dinnanzi a questo il partito che pretende di rappresentare il proletariato si ritrae e conferma che al potere si va per via pacifica, parlamentare, democratica, e per la stessa via lo si conserva. E' la completa abdicazione alla guida delle masse rivoluzionarie, la rinuncia esplicita a preparare l'assalto rivoluzionario al potere. Il PCF dichiarava, polemizzando con i falsi estremisti, che la situazione in Francia non era rivo-

luzionaria. Per esso non lo sarà mai, perché una delle condizioni è quella della esistenza del partito rivoluzionario comunista, che deve ancora risorgere. Il PCF, come tutti i P.C. nazionali, è essenzialmente un partito parlamentare, democratico, pacifista, imbevuto di ideologie piccolo-borghesi. Questo partito non poteva che guidare le masse allo sbocco elettorale, Lo ha fatto e non poteva che perdere l'appoggio delle stesse mezze classi quando il grande capitale, che parla lo stesso linguaggio riformistico e demagogico del PCF, dimostrava con i fatti che non si sarebbe fatto sottrarre il potere senza ingaggiare la lotta diretta.

I sinistroidi, i rivoluzionari della settima giornata, gridano al tradimento perché si è lasciata passare una «situazione rivoluzionaria», che non esisteva appunto perché ne mancava uno dei due elementi essenziali: il partito.

Gli «arrabbiati» della piccola borghesia, delusa e senza progetto, hanno ragione di accusare il PCF, nel quale avevano

riposto buona parte delle loro speranze di scrollarsi di dosso il peso insopportabile del grande capitale.

Non batte forse il PCF la grancassa della lotta contro i monopoli e contro la dittatura, il tam-tam della «nuova democrazia» e della «vera libertà»? In una parola, non sostiene forse il PCF di voler difendere gli interessi del popolo, di questi strati pendolanti fra le classi estreme? La grande illusione è finita. Le mezze classi hanno voltato le spalle alle «sinistre» e si sono genuflesse ai piedi dell'onnipotenza statale.

Il regime parlamentare, democratico, maggioritario, è una tragica finzione e la vittima illustre è la stessa classe che lo ha portato al battesimo del fuoco nel lontano e scomparso 1789: la borghesia. Sanculotti, servi e proletari imposero l'Assemblea nazionale con le picche e la ghigliottina. Quando la rivoluzione si esaurì, si accorsero che in quel-

l'Assemblea non contavano nulla. Quando ritornarono alla sbarra trasformati in borghesi e piccolo-borghesi, tuonarono dalla tribuna contro la classe operaia.

Il gioco non si ripeterà più. E' un dato storico. E' un risultato acquisito. Non si può che andar oltre. Per questo è reazionaria la piccola borghesia postulante il ritorno ai vecchi tempi eroici. Non vi sono re e zar da abbattere. Non vi sono Assemblee nazionali né supranazionali da eleggere. Non vi sono libertà di scambio con cui sostituire dazi e gilde. Il ciclo della borghesia è concluso. Resta in piedi il capitalismo che solo la classe nullatenente, il proletariato mondiale che nulla ha da rivendicare di questa società pestifera, può abbattere abbattendo con esso i privilegi grandi e piccoli di classi e mezze classi che ne sono state le portatrici. Queste classi sono nemiche della rivoluzione comunista. Essa trionferà a patto che le vinca prima dell'assalto finale allontanandone da sé gli incanti democratici, le illusioni parlamentari, le serenate pacifiste.

Contro il confusionismo degli "innovatori", per la riaffermazione integrale del marxismo

Introduzione generale

Abbiamo sempre saputo nella nostra lotta per la ricostruzione del Partito di classe distrutto dalla controrivoluzione e dalla peste opportunistica, che la nostra battaglia non sarebbe stata facile, che il dominio dell'opportunismo sul movimento operaio non sarebbe crollato di colpo, ma avrebbe subito un processo di sgretolamento più o meno lento a seconda dell'andamento dello scontro reale fra le classi. Ci siamo accinti alla nostra opera nel momento in cui le illusioni democratiche, pacifiste e patriottiche che grandeggiavano all'interno della classe operaia, in cui i proletari credevano effettivamente nel programma riformistico dei loro dirigenti e versavano in tutto il mondo il loro sangue per la difesa della patria e della democrazia borghese. Il nostro compito fu di rimettere in piedi, in maniera totale, e ripresentare agli operai imbevuti di tutte le peggiori illusioni piccolo borghesi, le tesi principali della dottrina marxista e le esperienze tratte da tutto il periodo di controrivoluzione ancora perdurante, portando davanti agli occhi del proletariato gli insegnamenti delle storiche lotte del passato e lo spettacolo del tradimento e della prostituzione dei loro dirigenti, che sotto il glorioso nome del comunismo contrabbandavano nel campo operaio ogni sorta di infamie.

Attorno a questa opera gettammo le basi del nuovo partito comunista che per la sua stessa funzione di direzione e di organizzazione della classe operaia non poteva essere che internazionale e mondiale.

Percorremmo la nostra strada, come anche oggi la percorriamo e come la percorreremo domani, tenendo sempre presenti le parole di Lenin secondo cui «senza teoria rivoluzionaria non esiste movimento rivoluzionario» e spezzando per sempre lo schifo sbarramento eretto dagli opportunisti fra la teoria e la pratica, nel cui dissidio sta la definizione di opportunismo nel senso che i principi vengono esiliati nell'empireo delle «verità eterne», mentre nell'azione pratica di tutti i giorni, nell'attività politica, nella tattica, si seguono invece la «opportunità», le «esigenze del momento», ecc. Per noi la teoria è la generalizzazione delle esperienze di una lotta passata, e deve necessariamente servire da guida alle lotte presenti e future. Le due facce della medaglia da cui non si può nemmeno per un attimo deflette-

re sono appunto queste: Senza teoria rivoluzionaria non può esistere movimento rivoluzionario, ma la teoria, se non vuol rimanere sterile, deve tendere a collegarsi al movimento reale delle masse, deve illuminare questo stesso movimento. Al di fuori di questo nesso dialettico, che non noi, ma Marx e Lenin prima di noi, avevano definito come qualificante il comunismo, non c'è che tradimento dei reali interessi di classe del proletariato.

Sapevamo benissimo, lo ripetiamo, che i partiti opportunisti non si sarebbero dissolti di colpo ma solo dopo una lunga agonia che ci avrebbe fatti assistere all'espulsione da questi organismi putrefatti di ogni sorta di escrementi. E, oggi che lo sfilciamento dei partitacci è finalmente incominciato, questi escrementi, sotto la forma di innumerevoli gruppi e gruppetti, di parodie dei grossi partiti e di sette varie, ammorbano l'aria della lotta di classe facendo ingoiare ai proletari le peggiori porcherie in zuccherate in una frascologia pseudo-violenta e falsamente rivoluzionaria. Ed è inutile dirlo, tutto questo ondeggiare di merda trova il suo terreno più favorevole nelle aule delle università borghesi, fra gli studenti, gli intellettuali, l'intelligenza» che nella sua ignoranza presume di avere qualcosa da insegnare alla classe proletaria, mentre avrebbe tutto da imparare mettendosi alla scuola delle battaglie operaie di ieri e di oggi, in tutta umiltà. La stessa piccola borghesia intellettuale la quale insegnava ieri ai proletari i miracoli della via pacifica e nazionale al socialismo, le bellezze del «socialismo» russo e le meraviglie della resistenza antifascista e dello Stato democratico, impugna oggi la frase rivoluzionaria e pronuncia alle masse ingnocchiate discorsi di fuoco, ma, come sempre accade alla piccola borghesia, sono solo discorsi che nascondono una realtà ben più profonda e una volontà ben più vigliacca: contrabbandare sotto un nuovo involucro il vecchio opportunismo, rendere accettabile agli operai che stanno aprendo gli occhi il vecchio gioco di bussolotti agghindati a nuovo, ritardare il collegamento della classe operaia con il suo partito che non è nato oggi perché quattro fessi si sono riuniti attorno ad un tavolo e lo hanno fondato, ma è nato 100 anni fa, con un programma ben preciso che derivava da esperienze rivoluzionarie grandiose ed è vissuto e vive dopo aver attraversato le più terribili tempeste storiche, molto o poco nu-

meroso a seconda dei periodi e delle circostanze, ma sempre fermo al suo posto, senza mai deflettere dal suo compito di avanguardia cosciente della classe operaia nella sua lotta che non è iniziata oggi e non finirà domani, ma travalica le generazioni e si ride delle velleità individuali e di tutti coloro che traggono dal loro cervello, come quello di tutti più o meno alienato, piani «nuovi» di battaglia presumendo che le loro fantastiche e vuote accette per buone, fuori dai salotti intellettuali, dalla classe più rivoluzionaria che la storia conosca.

Il pullulare di tutta questa genia la cui nefasta opera ci guardiamo bene dal sottovalutare ci impone un esame, — non certo per gusto nostro, ma per la necessità di tracciare una linea chiara di demarcazione agli operai frastornati da questa revivi-

De profundis alla "grandezza",

Non basta una valanga di voti a trasformare in realtà i sogni gollisti di «grandezza». Pompidou dice: Colpa degli operai che hanno scioperato! Gli operai tengano a mente la lezione che il grosso banchiere impartisce loro: Basta uno sciopero generale, anche se mantenuto dai cani di guardia sindacali nei confini della legalità e dell'ordine, per disastare le pompose finanze statali, turbare i sogni di grandezza dei padroni, costringere i patriotticissimi capitali a fuggire all'odiato estero! Ma noi, aggiungiamo: Lo sciopero ha senza dubbio accelerato il crollo della «grandezza» (e sia benedetto!), ma è esso stesso la prova che la «grandezza» era in realtà già prima, come tutte le «grandezze» capitalistiche, miseria e oppressione. Aggiungiamo ancora: il governo può sperare, girando il torchio doganale e fiscale, di interrompere il declino di una grandezza mai seriamente esistita, ma non farà che affrettarlo (e sia benedetto) anche di ciò lo sciopero generale). Completiamo le aggiunte: questi stessi provvedimenti, se colpiranno la massa dei salariati francesi spingendoli prima o poi a rimettersi in sciopero, si ripercuoteranno sulle economie degli altri paesi, soprattutto europei: il gigantesco moto di classe potrà temporaneamente assopirsi in Francia, ma emigrerà in Italia, Belgio, Inghilterra ecc. ma soprattutto in Germania, perché vi emigreranno le condizioni che necessariamente lo determinano (e anche di ciò sia benedetto il maggio francese).

L'Europa delle patrie», altro sogno di De Gaulle e dei borghesi in generale, diventerà l'Europa degli scioperi, dei moti di classe, infine — prima o poi — della rivoluzione proletaria.

Sarà allora, per la prima volta, l'Europa della vera storica grandezza.

scenza di posizioni estremistiche, dei più importanti e caratteristici di questi gruppi, allo scopo di dimostrare come tutti quanti propagandino sotto forme più o meno violente le vecchie storie del classico opportunismo e delle tendenze premarxiste, anarchiche, e libertarie.

"Potere operaio",

Fra i gruppi cosiddetti rivoluzionari che vegetano alla sinistra del P.C.I. il più in voga attualmente è senz'altro quello che ha assunto il nome di «Potere operaio». Questo movimento ha la sua base fra gli studenti, ma si rivolge, come ben si capisce dal suo stesso nome, agli operai di fabbrica e rappresenta in certo qual modo quella parte degli studenti e della piccola borghesia che si è resa conto che solo gli operai hanno la forza e la possibilità reale di cambiare l'attuale assetto sociale. Abbiamo parlato di operai e non di classe operaia o proletaria perché il concetto stesso di classe, in quanto unità organica degli operai attorno a un ben preciso programma politico di distruzione del dominio borghese e del modo capitalistico di produzione attraverso la Dittatura di classe, è estraneo a questi elementi, i quali vedono solo gli operai in lotta contro il padrone per il miglioramento, allo interno del sistema capitalistico, delle loro condizioni di vita: cetto inferiore, dunque, e non classe.

E' nostro compito di Partito occuparci di questo movimento che pretende di portare luce alla lotta della classe operaia e che invece non fa altro che ritardare il necessario collegamento fra

il proletariato e il suo partito rivoluzionario, cioè fra il proletariato e il suo indirizzo politico, la sua teoria, il suo programma storico.

Il collegamento fra lotta economica e lotta politica

La lotta che gli operai conducono quotidianamente contro il Capitale per le loro rivendicazioni immediate: aumenti di salari, riduzione della giornata lavorativa, ecc. è lotta economica, cioè battaglia sul terreno dei rapporti economici capitalistici, lotta contro gli effetti del modo di produzione capitalistico, ma non contro le sue cause. Storicamente la lotta sul terreno economico fra operai e padroni, sia all'interno delle singole fabbriche, sia alla scala più generale, nazionale e anche internazionale, fu lo stadio primo, elementare, dello scontro di classe. In questa epoca, dice Marx, gli operai non esistono come classe per sé, ma solo per i capitalisti. Tuttavia questa lotta, a un certo grado del suo sviluppo, che è parallelo allo sviluppo e alla concentrazione delle masse operaie in seguito alla concentrazione della produzione stessa, diventa limitata e insufficiente. Gli operai si rendono conto che non possono continuare a

**Abbonatevi!
Riabbonatevi!
Sottoscrivete!**

combattere solo contro gli effetti dello sfruttamento; che si tratta di un vico cieco in cui si ritornerà sempre al punto di partenza. I miglioramenti conseguiti con lunghe lotte vengono eliminati; di colpo con il semplice meccanismo dell'aumento dei prezzi e con l'intensificazione dei ritmi di lavoro mediante l'introduzione di macchine più veloci, ecc. Ad un certo limite, le stesse rivendicazioni economiche divengono incompatibili con la stessa esistenza del modo capitalistico di produzione, il quale interviene con tutti i mezzi per annullare le eventuali conquiste e mette in moto contro gli operai il proprio apparato statale per reprimere la lotta economica. E' necessario dunque che gli operai portino il loro attacco alle cause stesse dello sfruttamento, cioè dichiarino la guerra totale al sistema capitalistico nel suo insieme. Alla parola d'ordine conservatrice «un giusto salario per un giusto lavoro» si sostituisce la parola d'ordine rivoluzionaria «abolizione del lavoro salariato». La lotta si sposta dal terreno economico al terreno politico, dalle fabbriche alle strade, dalla battaglia dei singoli operai contro i singoli capitalisti alla battaglia di tutti gli operai contro tutti i padroni e contro il loro rappresentante generale: lo Stato politico. Il proletariato è divenuto classe in senso marxista.

Ma ogni lotta di classe è lotta politica, cioè lotta per il potere politico, e il proletariato che prende coscienza di questa realtà si forgia lo strumento adatto alla conquista del potere e al suo mantenimento: il Partito Politico, cioè l'organizzazione che nel suo programma esprime i compiti ed i fini della lotta proletaria e i mezzi per arrivare alla distruzione del potere della classe nemica e del suo modo di produzione. La teoria generale, il programma, la organizzazione stessa del Partito non sono dunque altro che l'espressione cosciente

della storica guerra di classe del proletariato, o, come dirà Lenin, «l'espressione cosciente di un movimento incosciente».

La questione del partito

Nella storia del movimento operaio («l'organizzazione del proletariato in classe e perciò in Partito politico»), l'acquisizione cioè della coscienza delle cause, dei fini e dei mezzi della lotta proletaria e la formazione dello strumento adatto a raggiungere questi fini con mezzi determinati e stabiliti, è un processo che si realizza nella prima metà dello '800 alla luce e sotto la spinta di lotte operaie ben più grandiose e risolutive di quelle del misero oggi caro a tutti gli opportunisti, ed è il processo che porta alla affermazione della teoria marxista come unica teoria valida della rivoluzione proletaria, ed alla costituzione dei partiti comunisti che hanno per base questa teoria. In senso storico, dunque, il partito rivoluzionario della classe operaia esiste fin dal 1848, fin dall'uscita del *Manifesto del Partito Comunista* e dalla costituzione della Lega dei Comunisti e della I Internazionale. Abbiamo detto il Partito in senso storico, e vogliamo intendere la teoria e il programma che esprimono la coscienza della rivoluzione proletaria. Attorno a questo programma si è formata l'organizzazione reale e pratica del partito, la quale ha subito, e subisce (e non può essere altrimenti) tutte le vicissitudini della lotta fra le classi. L'organizzazione reale nasce con la I Internazionale e viene dispersa e distrutta con la sconfitta che il proletariato subisce a Parigi nel 1871.

Rinasce nel 1880 e crolla, minata all'interno dall'influsso opportunistico e piccolo borghese, nel 1914. Risorge, con la vittoria del proletariato in Russia e sull'onda del movimento rivoluzionario successivo alla I guerra mondiale, nella III Internazionale, e crolla nuovamente con il rifiuto dell'onda rivoluzionaria e la caduta della stessa Russia. Mentre la classe operaia si ritira sconfitta in tutto il mondo, l'organizzazione stessa del partito viene preda dell'opportunismo, la difesa del programma storico della classe rimane per un lungo lasso di tempo sulle spalle di una sparuta avanguardia di militanti che non hanno ceduto e che hanno il compito di trasmettere questo programma, questa prospettiva, alle generazioni rivoluzionarie future e di ricostruire la stessa organizzazione e i collegamenti spezzati con la classe operaia. E' questo il compito che il nostro Partito ha svolto e svolge. Naturalmente la nostra trattazione è, per necessità, schematica, ma tuttavia sufficiente, pensiamo, a mettere in luce il reale svolgersi delle battaglie di classe e a sistemare nella giusta posizione i veri rivoluzionari e coloro che, pur rivolgendosi al proletariato con frasi e discorsi violenti, altro non sono se non dei piccolo-borghesi chiacchieroni, i quali portano oggi la barba di Lenin come ieri portavano i baffi di Stalin o gli occhiali del defunto (e ben defunto) Palmiro. Questa gente, e i signorini del «Potere Operaio» ne fanno parte a buon diritto, ripropongono ai proletari tale e quale il vecchio programma opportunistico e socialdemocratico con un nuovo imballaggio di fraseologia pseudo-rivoluzionaria.

La lotta economica è una realtà oggettiva

Dal momento della sua storica formazione, il Partito di classe ha sempre teso a dare un indirizzo politico generale alla lotta economica, cioè a sottemetterla ai fini generali della lotta politica del proletariato, a far uscire la lotta economica dai limiti del sistema e a trasformarla o elevarla a lotta politica per la conquista del potere. Ma la lotta economica del proletariato è un dato oggettivo; essa nasce, e non può non nascere, dalle contraddizioni stesse del sistema capitalistico; non ha bisogno dunque di essere stimolata, bensì di essere indirizzata. E l'indirizzo in senso rivoluzionario di questa lotta può essere dato solo dal Partito, mentre l'indirizzo controrivoluzionario, corporativo, economicistico, prospera proprio in assenza del Partito di classe, ed è per questo che tutti gli attacchi della borghesia e dei suoi servi opportunisti sono stati sempre rivolti contro la pretesa del Partito di dirigere le lotte operaie, e sempre il pretesto è stato l'«autonomia» e la «neutralità» dei sindacati, cioè degli organismi specifici della lotta economica. Così avviene al «Potere Operaio» di trovarsi obiettivamente nel campo della borghesia contro il proletariato, esso che ha eretto a proprio compito primordiale lo stimolare la lotta economica e che ritiene effettivamente, in tutta serietà, che il suo intervento serva a far muovere gli operai. Nella sua visuale, che si ricollega all'antico idealismo e al vo-

lontarismo anarcoide, nonché ai primi accenni dell'opportunismo, «il fine è nulla, il movimento è tutto».

Mentre il marxismo fa scaturire il movimento da cause oggettive insopprimibili e si pone il compito di indirizzare questo movimento oggettivo verso un fine ben preciso e chiaramente stabilito: rivoluzione, dittatura mondiale, soppressione delle classi, socialismo; questi elementi gettano a mare il materialismo e il determinismo economico e si mettono a predicare agli operai la necessità della lotta economica fingendo di credere che senza questa predicazione la lotta economica, anche violenta, non esisterebbe neppure.

E' chiaro che su questo terreno si possono raccogliere dei facili successi semplicemente rovesciando la realtà e facendo passare come frutto del proprio lavoro e della propria propaganda quello che è invece lo sviluppo di un processo reale.

Valore della lotta economica

Ma quello che pone questi signori nel campo della borghesia e il valore assoluto che essi attribuiscono alla lotta e alle rivendicazioni economiche, ripetendo in questo tutte le fessure del sindacalismo anarcoide e dello stesso opportunismo. Si ammette cioè che un aumento di salario o una riduzione della giornata di lavoro costituiscono, nel sistema capitalistico, una *duratura* ed *effettiva* conquista per gli operai, dimenticando che la macchina del Capitale macina ogni giorno riducendole a zero le famose «conquiste» ottenute sul terreno rivendicativo, e che la più piccola crisi mette l'operaio in condizioni tali da dover rinunciare a tutte le eventuali «conquiste». Così si parla di abolizione dei cottimi, di eliminazione della divisione operaia in categorie e qualifiche diverse, di aumento generale dei salari e di riduzione generale dell'orario di lavoro, fingendo di non capire che la lotta per queste rivendicazioni è una lotta necessariamente politica, che esige perciò la presenza e la direzione del Partito politico di classe. Al contrario, si fa credere agli operai che queste rivendicazioni siano realizzabili alla scala della fabbrica e si nega la necessità di generalizzare le lotte operaie per trasformarle in un'unica battaglia per la rivendicazione generale della riduzione dell'orario di lavoro, battaglia che avrebbe per obiettivo lo smantellamento del potere statale nemico e perciò una possibilità di vittoria solo alla condizione di essere diretta dal Partito rivoluzionario. Non una parola, invece, abbiamo mai trovato sulla necessità di generalizzare le lotte con tutte le sue conseguen-

«Vocazione internazionalista»

Strane cose si leggono in questi giorni sull'Unità: per esempio, si risente parlare di «vocazione internazionalista» del Partito russo. Sogniamo o siamo delusi? C'è poco da sognare: basta leggere l'intera frase e ci si accorge che la «vocazione internazionalista» dei dirigenti sovietici trova espressione nella firma del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari con Washington. Alla stessa stregua si potrebbe parlare di vocazione internazionalista di Johnson, di Wilson o di Kiesinger. Internazionalismo, per lor signori, significa non diciamo neppure pacifismo, che sarebbe dir troppo, ma anche soltanto «diplomazia» più o meno segreta. (E' diplomazia, quindi «vocazione internazionalista» nonché pacifista, rilasciare i soldati americani, diretti al Vietnam del Sud dove combattono contro quei vietcong che l'URSS dice di aiutare...)

Se ne sentite anche di più divertenti durante la visita a Mosca di Kadar. Costui ha addirittura proclamato eretica la tesi secondo cui il socialismo si può costruire «in un paese separato». Forse che Kadar-Breznev avevano deciso, di punto in bianco e a porte chiuse, di sconfessare la teoria del «socialismo in un paese solo»? Dio guardi: Kadar ha subito aggiunto che, quindi, non si può essere insieme comunisti e in disaccordo con l'URSS. In altri termini: il socialismo è possibile in un paese solo; questo solo paese è l'URSS; dunque, tutto ciò che l'URSS fa e dice è vuole e sacrosanto.

Non lo abbiamo letto, ma siamo pronti a giurare che, dopo un così perfetto sillogismo, dopo una così solenne professione di fede, Kadar è stato insignito — se già non lo era — dell'ordine di... Lenin, primissima classe.

ze: lotta contro lo smantellamento operato dagli opportunisti delle organizzazioni sindacali; lotta per la ricostituzione del Partito e per la sua direzione sui sindacati, ecc.

E il partito?

Ma sarebbe falso dire che il «Potere Operaio» non si ponga la questione del Partito. La questione viene posta, ma nello stesso tempo rinviata al domani, e questo è il segno di un *gradualismo* di netto stampo socialdemocratico. Si dice: Il Partito rinascerà dalle stesse lotte operaie in maniera spontanea e naturale; nessun bisogno, dunque, di organizzazioni prefabbricate o di teorie importate dal fuori nel movimento operaio. Noi vogliamo partire da quello che l'operaio (il singolo operaio) capisce, e non vogliamo forzare la sua mente in nessuna direzione. Vogliamo seguire il suo processo mentale che inevitabilmente lo porterà a comprendere che la lotta contro il singolo padrone deve essere superata dalla lotta contro tutti i padroni; che dalla lotta economica bisogna passare alla lotta politica; che bisogna distruggere il sistema capitalistico nel suo complesso. Quando l'operaio (il singolo operaio) avrà capito ciò, allora spontaneamente e naturalmente si metterà al lavoro per costruire il Partito politico; ma per carità non pretendiamo di insegnare il programma della seconda elementare ad una classe operaia che deve ancora frequentare la prima! Essa non ci capirebbe. E se per caso l'allievo operaio è un po' precoce, e pur frequentando la prima classe ci pone delle domande imbarazzanti sul programma di seconda? Se, ad esempio, un operaio pretende di non occuparsi più soltanto delle sue rivendicazioni puramente sindacali, ma pone una questione politica? Bene; gli raccontiamo una bella favola che gli metta l'animo in pace in attesa che sia abbastanza maturo per potergli spiegare la Verità. Anzi, ad uso e consumo dei più bravi, dedichiamo una parte del giornale alle questioni politiche e riportiamo una volta una frase di Lenin, una volta una frase di Mao o del «Che», senza addentrarci, naturalmente, nel fatto che Lenin e Mao o Guevara stanno tra di loro come il diavolo e l'acqua santa.

Questo atteggiamento Lenin lo chiamava *codismo*, per il fatto che esso consiste appunto nell'accordarsi alla spontaneità operaia senza far fare un passo agli operai in direzione della coscienza di classe, cioè in direzione del Partito. Lenin e i marxisti han- no spiegato più volte in quale rapporto stanno il movimento spontaneo degli operai e la sua organizzazione cosciente; e il loro insegnamento si riassume tutto nella formula: *Necessità di importare dal fuori la coscienza nella classe*. Lenin spiega in *Che fare?* che la spontaneità operaia non può mai assurgere da sola alla coscienza dei compiti e dei fini del movimento, e sostiene questa tesi con esempi che nessuno ha mai potuto confutare: il movimento operaio inglese nonostante la sua forza nella lotta economica non è mai arrivato più in là del trade-unionismo; il movimento operaio americano, capace di sviluppare scioperi potentissimi, non è mai giunto a prendere coscienza della necessità di conquistare il potere politico. Altri esempi si possono fare che Lenin non aveva presenti al 1903; il magnifico movimento italiano di occupazione delle fabbriche nel 1920 o gli scioperi inglesi del 1926 o le lotte degli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. In nessuno di questi casi la lotta sul terreno economico ha portato a una presa di coscienza sul terreno politico; al contrario, queste potenti battaglie sono state condotte all'insegna dell'opportunismo e non sono mai uscite dall'ambito del sistema capitalistico, il quale ha potuto benissimo sopportarle e risolverle. E ciò perché la coscienza non è propria di tutti gli operai in quanto tali; non dipende cioè immediatamente dalla loro posizione nella produzione, ma è il risultato di un processo e di una lotta che scalava le singole generazioni operaie come scavalca i singoli lavoratori, ed è patrimonio solo di una frazione più o meno grande della classe la quale costituisce appunto per questo il Partito politico e importa la coscienza nell'interno della classe, cioè ne dirige la lotta e la indirizza verso un fine cosciente. Se non si comprende questo rapporto che necessariamente intercorre tra la massa operaia e la parte più avanzata, se non si capisce che i reparti avanzati devono trascinarli dietro di sé i reparti arretrati, e che la più gran parte degli operai singolarmente presi non acquisiranno la coscienza di classe se non dopo la rivoluzione e un periodo anche lungo di dittatura proletaria, la quale sarà proletaria non in quanto coscientemente approvata e voluta dal-

la totalità o dalla maggioranza degli operai, ma perché rappresenterà la realizzazione degli obiettivi generali; della lotta proletaria indipendentemente dal fatto che tutti gli operai la comprendano o meno, ci si toglie la possibilità di comprendere e il corso storico e il marxismo, e fatalmente si ricade nel demagogismo piccolo-borghese, nello idealismo, ponendosi obiettivamente dalla parte della borghesia, perché, in omaggio al dato immediato e alla spontaneità, non si fa nulla per togliere dalla testa degli operai il fango e le illusioni che la borghesia provvede ogni giorno a gettarvi. Quello che occorre oggi al proletariato non è uno stimolante per spingerlo a combattere, come hanno ben dimostrato lo sciopero generale in Francia e le lotte violentissime che la classe operaia ha sempre condotto con o senza studenti, con o senza «Potere Operaio». Quello che occorre al proletariato è invece un'idea chiara dei propri compiti e dei propri fini; un indirizzo politico preciso che serva ad illuminare la lotta; una organizzazione di ferro raccolta intorno a questo indirizzo e strettamente collegata alle lotte della classe e in grado di dirigerle sradicando dai crani degli operai tutte le balle che l'opportunismo ha inculcato nei 40 anni di dominio su di essa. Questa è l'unica strada che i rivoluzionari non per burla possono percorrere: riprendere l'integrale dottrina e l'integrale programma marxista per importarli di nuovo e diffonderli tra gli operai frastornati da mille sirene; raccogliere attorno a questo programma la parte più cosciente del proletariato, ricostituire la rete mondiale del Partito di classe. Chi intende seguire un'altra strada può essere violento o pacifico, in buona o mala fede, ma è sempre un ostacolo ed un intoppo sulla via della ripresa rivoluzionaria.

Riunioni di Partito

Si è tenuta a Genzano il 29-6 la riunione interregionale laziale-campagna. I due temi svolti sono stati: marxismo e democrazia; la questione dei giovani e della violenza rivoluzionaria contro il sistema capitalistico. Sono state poi discusse questioni organizzative in vista sia dell'intensificazione del lavoro di diffusione della stampa, sia di un maggior collegamento fra le sezioni della Campania e del Lazio, sia infine di una più diretta e costante collaborazione alla stampa e al lavoro generale del Partito.

Va particolarmente segnalata l'azione svolta nel campo della diffusione della stampa e dell'intervento nelle lotte sindacali, nell'ultima quindicina, dalle sezioni della Venezia Giulia (si veda il manifesto che pubblichiamo in altra colonna), del Piemonte-Val d'Aosta, e della Romagna.

Alcune edicole con il programma comunista

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitol, via dei Benci ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Balducci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Manni; Sotto i portici via Brunelleschi. PRATO: Edic. Piazza San Marco - SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. - SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. - PONTEDERA: Gabbani Piazza Martiri della Libertà; Interno stazione. - PISTOIA: Cartoleria Ventavoli, via Orfei 22. - EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. - CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulin Piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco. - CARRARA: Piazza Farini.

LIGURIA

GENOVA. P.za De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.za De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.za De Ferrari angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; via Roma; P.za Verdi angolo via S. Vincenzo; P.za Verdi di fronte Palazzo Shell, via Dante a lato Palazzo Posta. SAMPIERDARENA. P.za Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocapa ed Torretta; edicola cinema Astor. Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; via Torino, ang. via Milano; via Verdi ang. via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris; Piazza del Comune.

"Il Sindacato Rosso," (Spartaco)

La lotta di classe, se è divampata con particolare violenza nei mesi scorsi in Francia, non è una prerogativa nazionale di un singolo proletariato: è, per natura, INTERNAZIONALE. Dei resto gli scioperi francesi sono stati il sintomo di una crisi mondiale, e i suoi effetti ne aggraveranno il corso in TUTTI i paesi.

Si sono agitati i proletari triestini; i terremotati e i disoccupati siciliani si sono scontrati con le forze di polizia; c'è stato lo sciopero generale a Roma; si sono battuti gli operai della Châtillon; è in moto tutto il settore tessile; inerciano le braccia i ferrovieri.

A questo risveglio darà un senso e una direttiva politica, sul filo tessuto dal nostro foglio SPARTACO, il nostro nuovo (ma vecchio quanto il 1921-23) organo politico-sindacale, dal titolo glorioso:

IL SINDACATO ROSSO (SPARTACO)

il cui primo numero uscirà il 20 luglio.

Pubblicazioni di Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 800
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito	L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)	
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
IN LINGUA FRANCESE	
Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire	L. 1.800
Dialogue avec les Mortes	L. 500
L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)	
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
IN LINGUA TEDESCA	
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke	L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke	L. 400
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
IN LINGUA SPAGNOLA	
Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Falsi marxisti mobilitati per castrare il marxismo rivoluzionario

(Continuazione dal nr. precedente)

Genesis del proletariato

Lasciando correre gli errori che Sweezy commette per... di sattenzione, entriamo ora nel merito della critica alle fesserie che dice per convinzione o per malafede.

Scrivendo Marx: «Il processo che crea il rapporto capitalistico non può... essere null'altro che il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dalla altra trasforma i produttori diretti in operai salariati. Dunque la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Esso appare «originario» perché costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente» (Il Capitale, Libro primo, tomo terzo, Ed. Rinascita, 1952, pp. 172-73).

Tale processo non è istantaneo ma germoglia dalla distruzione dell'ordinamento economico e sociale feudale: «Il punto di partenza dello sviluppo che genera tanto l'operaio salariato quanto il capitalista, è stata la servitù del lavoratore. La sua condizione è consistita in un cambiamento di forma di tale asservimento, nella trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico» (Il Capitale, cit., p. 173).

Durante l'accumulazione originaria «non basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale a un polo e che all'altro polo si presentino uomini che non hanno da vendere che la propria forza-lavoro... La borghesia al suo sorgere, ha bisogno del potere dello Stato... per mantenere l'operaio... a un grado normale di dipendenza» (Il Capitale, cit., p. 196). Questo significa che è già comparso l'operaio salariato, il venditore di forza-lavoro privo di mezzi di produzione, ma non ancora colui che non solo deve vendere la propria forza-lavoro ma che al contempo è condannato a ricreare perennemente le condizioni della propria schiavitù. Ossia non è ancora presente il proletario come membro di una classe che è «la proprietà privata dissolta e dissolventesi irrevocabilmente».

L'operaio salariato della «preistoria del capitale» è soggetto alle stesse leggi di sfruttamento del proletario della «storia del capitale», ma il processo di proletarianizzazione appena iniziato si presenta alla sua coscienza individuale come reversibile non solo perché in un certo senso sta ancora a portata di mano delle sue possibilità la riconquista giuridica dei mezzi di produzione, ma soprattutto perché il processo materiale di produzione della giovane società capitalistica conserva tutte le caratteristiche precedenti: l'operaio compie per il capitalista le stesse operazioni che faceva prima della sua spogliazione e le forze produttive sociali sono la semplice somma aritmetica delle forze produttive individuali dei lavoratori.

La contrapposizione degli operai e del capitale in questo periodo è già in atto (e lo dimostrano, in barba a Sweezy, mille episodi) perché gli interessi dei primi sono già in antitesi con quelli del capitalista. Anzi, se si vuole, rispetto ai proletari in senso proprio essi hanno una coscienza più immediata della violenza insita nei rapporti di produzione — stanno vivendo il dramma dell'espropriazione violenta da parte del capitale —, ma tale coscienza, pur essendo comune ad una massa di operai, resta tuttavia un fatto individuale. L'operaio non è ancora il membro di una classe rivoluzionaria — l'unica della società moderna — perché mancano le basi materiali della nuova società comunista e perché mancano le condizioni in cui esso possa far valere i propri interessi come interessi di classe. I rapporti capitalistici, per usare un'espressione di Marx, sono ancora la «forma di sviluppo delle forze produttive».

Ma facciamo guidare in quest'analisi da quel Marx che il signor Sweezy conta che nessuno abbia a leggere dato che c'è lui a «volgarizzare scientificamente» la sua dottrina:

«La produzione capitalistica comincia realmente... solo quando il medesimo capitale individuale impiega allo stesso tempo un numero piuttosto considerevole di operai... L'operaio di un numero piuttosto considerevole di operai allo stesso tempo, nello

stesso luogo (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista, costituisce storicamente e concettualmente il punto di partenza della produzione capitalistica» (Il Capitale, Libro primo, tomo secondo, Ed. Rinascita, 1956, p. 18).

«La forma del lavoro di molte persone che lavorano l'una accanto all'altra e l'una assieme all'altra secondo un piano, in uno stesso processo di produzione, o in processi di produzione differenti ma connessi, si chiama cooperazione».

«Come la forza d'attacco di uno squadrone di cavalleria o la forza di resistenza di un reggimento di fanteria è sostanzialmente differente dalle forze di attacco e di resistenza sviluppate da ogni singolo cavaliere o fantaccino, così la somma meccanica delle forze dei lavoratori singoli è sostanzialmente differente dal potenziale sociale di forze che si sviluppa quando molte braccia cooperano contemporaneamente a una stessa operazione indivisa; p. es., quando c'è da sollevare un peso, da girare un argano, o da rimuovere un ostacolo. Qui il lavoro singolo non potrebbe produrre affatto l'effetto del lavoro combinato oppure potrebbe produrlo in periodi molto più lunghi oppure soltanto su infima scala. Qui non si tratta soltanto di aumento della forza produttiva individuale mediante la cooperazione, ma di creazione di una forza produttiva che dev'essere in sé e per sé forza di massa» (Il Capitale, cit., p. 22). Ed ancora: «...la forza produttiva specifica della giornata lavorativa combinata è forza sociale del lavoro, ossia forza produttiva del lavoro sociale. E deriva dalla cooperazione stessa. Nella cooperazione pianificata con altri l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa le facoltà della sua specie» (Il Capitale, cit., p. 26).

Alla cooperazione, che è il periodo in cui si pongono le premesse perché il proletariato oggettivamente si schieri di fronte al capitale come classe storica rivoluzionaria, subentra la manifattura e ci sembra che Sweezy a questo proposito ci somministri col suo schemino un bel pasticcio.

Scrivendo sempre Marx: «...La manifattura ha origine, cioè si elabora dal lavoro artigianale, in duplice maniera. Da un lato, parte dalla combinazione di mestieri di tipo differente, autonomi, i quali vengono ridotti a dipendenza e unilaterali fino al punto da costituire ormai operazioni parziali reciprocamente integranti del processo di produzione d'una sola e medesima merce. Dall'altro lato la manifattura

parte dalla cooperazione di artigiani dello stesso tipo, disgregati nello stesso mestiere individuale nelle sue differenti operazioni particolari, e le isola e le rende indipendenti fino al punto che ciascuna di esse diviene funzione esclusiva di un operaio particolare. Quindi la manifattura da una parte introduce o sviluppa ulteriormente la divisione del lavoro in un processo di produzione; dall'altra parte, combina mestieri prima separati. Ma qualunque sia il punto particolare di partenza, la sua figura conclusiva è sempre la stessa: un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini» (Il Capitale, cit., p. 36).

Da queste considerazioni discende che: «Originariamente lo operaio vende la sua forza-lavoro al capitalista perché gli mancano i mezzi materiali per la produzione d'una merce: ma ora la stessa forza-lavoro individuale viene meno al suo compito quando non venga venduta al capitalista; essa funziona ormai soltanto in un nesso che esiste soltanto dopo la sua vendita, nell'officina del capitalista. L'operaio manifatturiero, reso incapace per la sua stessa costituzione naturale a fare qualcosa d'indipendente, sviluppa una attività produttiva ormai soltanto come accessorio dell'officina del capitalista. Come sulla fronte del popolo eletto stava scritto che esso era proprietà di Geova, così la divisione del lavoro imprime all'operaio manifatturiero un marchio che lo bolla a fuoco come proprietà del capitale».

«Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino indipendente o il mastro artigiano sviluppano, anche se su piccola scala, allo stesso modo che il selvaggio esercita come astuzia personale tutta l'arte della guerra, ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si concentra nel capitale, di contro a loro. Questa contrapposizione delle potenze intellettuali del processo materiale di produzione agli operai, come proprietà non loro e come potere che li domina, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo processo di scissione comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità del corpo lavorativo sociale di fronte agli operai singoli; si sviluppa nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa la scienza facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro, e la costringe a entrare al servizio del capitale» (Il Capitale, cit., pp. 61-62).

Ed. Einaudi, 1950, pp. 410-11).

Il proletariato è classe rivoluzionaria non già contingentemente, per gli effetti immediati dell'introduzione delle macchine, come pretende Sweezy, ma per essenza: perché esso è l'incarnazione vivente del contrasto insanabile tra l'espansione sociale delle forze produttive ed il loro imprigionamento nella forma privata dell'appropriazione del prodotto. E questa classe rivoluzionaria non si presenta come una somma statistica di individui, perché nel proletariato divenuto appendice dell'apparato industriale, funzione della forza produttiva sociale, è uccisa per definizione ogni individualità. La classe rivoluzionaria proletaria è il movimento organico eversivo dell'attuale modo di produzione e antesignano della nuova società comunista, nella quale le forze produttive sociali saranno veramente tali, nel senso che si troveranno riscattate ad un tempo dalla dipendenza dall'apporto individuale del singolo produttore, come nell'epoca precapitalista, e dalla subordinazione ad una forma sociale, quella capitalistica, che si contrappone ai produttori.

Abbiamo con ciò sufficientemente associato che i motivi per cui Marx considera rivoluzionaria il proletariato come classe sono al cento per cento diversi da quelli enunciati da Sweezy e quindi cade in pezzi la teoria del nostro professore sull'accessorietà del ruolo del proletariato e della lotta di classe nel marxismo.

E i famosi "servizi"?

Passiamo ora a controllare che valore possa avere una smentita di Marx in rapporto a pretesi «fatti nuovi» prodottisi nell'organizzazione tecnologica della società e determinanti, a sentire Sweezy, una radicale mutazione del carattere della classe proletaria.

Sweezy indica gli effetti a lunga scadenza del macchinismo nel processo di riduzione degli operai occupati nella produzione materiale e nella parallela proliferazione delle categorie di lavoro impiegate nei settori dei servizi e della distribuzione; che, secondo lui, avrebbero un carattere ibrido tra il borghese e il proletario e costituirebbero un *trait d'union* sociale annullante, nel generale scambio osmotico e nella solidarietà di interessi derivante da questa condizione, i contrasti di classe. Il proletariato *tout court* sarebbe perciò divenuto ormai una parte infima e in via di sparizione della popolazione dei paesi industrialmente avanzati.

Siamo di fronte ad un'altra furberia retorica: il signor Sweezy identifica il proletariato vero e proprio con quella parte dei lavoratori che sono impiegati nella produzione dei beni materiali e, basandosi ancora una volta su una mera distinzione tecnica, fa un fascio di tutte le altre categorie, annullando in esse ogni caratteristica classista e rivoluzionaria. Il punto è che egli usa i concetti di lavoro produttivo e lavoro improduttivo in un senso assolutamente estraneo al marxismo.

Scrivendo Marx: «Lo scopo diretto della produzione capitalistica non è la produzione delle merci, ma del plusvalore o del profitto nella sua forma sviluppata; non del prodotto, ma del sovrappiù. Il lavoro stesso, da questo punto di vista, è produttivo solo in quanto crea un profitto o un sovrappiù per il capitale. Se l'operaio non lo crea, il suo lavoro è improduttivo. La massa del lavoro produttivo impiegato ha quindi interesse, per il capitale, solo in quanto grazie a essa — o in rapporto a essa — cresce la massa del plusvalore» (Storia delle teorie economiche - II - «David Ricardo», Ed. Einaudi, 1955, p. 605).

Poiché dunque «...l'essere lavoro produttivo è una determinazione del lavoro che non ha assolutamente niente a che fare col contenuto determinato del lavoro, colla sua utilità particolare o col valore d'uso specifico in cui si rappresenta» (Storia delle teorie economiche - I - «Le teorie del plusvalore da William Petty a Adam Smith», Ed. Einaudi, 1954, p. 388), esso può anche concretizzarsi in un servizio e nulla toglie al suo carattere produttivo — nel senso di Marx — il fatto che il servizio reso venga scambiato dal capitalista contro reddito, ossia sia utilizzato dall'acquirente a fini improduttivi. Ad esempio, il conducente d'autobus svolge un lavoro produttivo in quanto fornisce plusvalore all'azienda anche se

la sua utilità lavorativa viene ceduta ai passeggeri, che la utilizzano per soddisfare il bisogno di trasferirsi da una località ad un'altra. Riportiamo, per maggior chiarezza, ancora un brano di Marx: «I lavoratori produttivi stessi possono essere, rispetto a me, lavoratori improduttivi. Per esempio, se io faccio tappezzare la mia casa da tappezzieri che sono operai salariati di un imprenditore che mi vende questo servizio, per me è come se avessi acquistato una casa tappezzata, come se avessi speso denaro per una merce destinata al mio consumo, ma per l'imprenditore che fa lavorare questi tappezzieri, essi sono lavoratori produttivi, poiché gli producono plusvalore» (Storia..., cit., pag. 393).

Il fatto è appunto che il proletariato non aliena al capitale la forza produttiva della società sotto forma di lavoro, di risultato determinato dell'attività lavorativa, ma sotto forma di forza-lavoro, cioè di attività lavorativa potenziale, che, quando viene impiegata, non gli appartiene ormai più. Perciò il proletariato mantiene inalterato il carattere di classe organicamente rivoluzionaria qualunque sia la ripartizione dei propri membri tra il settore della produzione di beni e quello dei servizi.

Per quanto riguarda invece il settore della distribuzione, si devono distinguere due categorie di occupati:

1) Gli operai che si interessano del trasporto delle merci e del loro fisico smistamento. Scrive Marx: «...Senza dubbio in questo caso avviene nel processo lavorativo una modificazione dell'oggetto di lavoro, della merce. La sua posizione è modificata, e quindi si verifica una variazione nel suo valore d'uso, poiché è modificata la posizione di questo valore d'uso. Il suo valore di scambio cresce nella misura in cui questa variazione nel suo valore d'uso richiede lavoro...» (Storia..., cit., p. 399). Questa categoria di salariati, creando valore, rientra quindi a pieno diritto nei ranghi della classe proletaria.

2) I lavoratori la cui attività non influisce sul valore dei prodotti, ma esplica semplicemente una funzione sociale del capitale (contabili, addetti alle pubblicazioni, rappresentanti di commercio, ecc.). Costoro costituiscono i *fauz frais* della produzione capitalistica ed il loro reddito non è capitale variabile, ma una ripartizione del plusvalore. Pur potendo avere motivi di contrasto con il capitale, che, in certi momenti, tende a limitare la quota parte di profitto ad essi distribuita, essi fanno tutt'uno con la schiera dei commercianti, degli speculatori, ecc., che vivono alle spalle del proletariato. Non hanno nulla da spartire con la classe operaia anche se continuamente vengono gettati nelle sue schiere dal processo della concentrazione capitalistica.

La parola è ancora a Marx: «...Il lavoro produttivo in senso stretto comprende tutto il lavoro che entra nella produzione di merci — la produzione comprende qui tutti gli atti, che la merce deve percorrere, dal primo produttore fino al consumatore — di qualunque genere esso sia, lavoro manuale o intellettuale. Il lavoro improduttivo è in questo senso il lavoro che non entra nella produzione di merci, il cui scopo non è la produzione di merci. Questa distinzione va tenuta ferma; la circostanza, che le altre specie di attività reagiscono sulla produzione materiale e viceversa, non modifica affatto la necessità della distinzione» (Storia delle teorie economiche III — «Da Ricardo all'economia volgare», Ed. Einaudi, 1958, p. 450).

Una volta di più si dimostra la puerilità dell'empirismo raffazzonato con cui Sweezy cerca di contrabbandare le sue tesi controrivoluzionarie.

La classe proletaria, la cui composizione statistica può, sì, variare, ma non certo nei termini indicati da Sweezy, resta oggi come ieri una forza storica socialmente definita, cioè una forza le cui radici e le cui finalità sono nettamente ed irrevocabilmente scolpite nella situazione della sua stessa vita.

Il fenomeno di cui Sweezy vorrebbe servirsi, dopo aver pasticciato ben bene con i concetti, a guisa di pezza giustificativa dell'esaurimento del ruolo rivoluzionario del proletariato, per Marx non dimostra niente altro che l'approssimarsi del momento in cui tale ruolo verrà espletato praticamente:

«...E' unicamente nel modo capitalistico di produzione che si riscontra questo bisogno di un

aumento assoluto del numero dei salariati, nonostante la loro diminuzione relativa. In tale sistema le forze-lavoro sono già in eccesso dal momento in cui non sia più necessario occuparle dalle 12 alle 15 ore al giorno. Uno sviluppo delle forze produttive che avesse come risultato di diminuire il numero assoluto degli operai, che permettesse in sostanza a tutta la nazione di compiere la produzione complessiva in un periodo minore di tempo, provocherebbe una rivoluzione perché ridurrebbe alla miseria la maggior parte della popolazione. Si manifesta qui... il limite specifico contro cui urta la produzione capitalistica e si dimostra chiaramente come essa non solo non rappresenti la forma assoluta per lo sviluppo delle forze produttive e della produzione della ricchezza, ma debba necessariamente, ad un certo punto, trovarsi in conflitto con questo sviluppo. Tale conflitto si palesa in parte in crisi periodiche, che provengono dal fatto che ora una parte, ora l'altra della popolazione operaia è resa superflua nel suo vecchio modo d'occupazione. La produzione capitalistica incontra un limite nel tempo superfluo degli operai. L'eccedenza di tempo che la società guadagna non le importa. Lo sviluppo della forza produttiva le interessa unicamente in quanto accresce il tempo di plusvalore della classe operaia e non in quanto diminuisce in generale il tempo di lavoro per la produzione materiale; si muove quindi in un contrasto» (Il Capitale, Libro terzo, tomo primo, Ed. Rinascita, 1954, pag. 321).

Conclusione

Quanto poi agli «aumenti salariali sostanziali» derivanti dalla distribuzione del sovrappiù imperialistico e valevoli per la gran massa dei lavoratori dei paesi avanzati, oltre ad invitare l'esimio professore a scender di cattedra e venire a raccontare questa favola proprio alla gran massa dei lavoratori occupati e ai quasi quindici milioni di disoccupati concentrati nell'area delle metropoli imperialiste (questi ultimi e il loro continuo aumento non si trovano neppure una volta nominati nell'articolo di Sweezy), gli ricordiamo che la potenza imperialistica è direttamente proporzionale al grado di sfruttamento di questo proletariato metropolitano: i paesi arretrati possono essere schiacciati sotto un tallone di ferro solo nella misura in cui i lavoratori delle varie «madrepatrie» vengono sempre di più schiavizzati.

La chiave della rivoluzione comunista è sempre il contrasto tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, che si esprime nella lotta di classe del proletariato contro il capitale, e perciò il cuore del movimento sociale contemporaneo batte nel punto di maggiore intensità di questa lotta, dentro le cittadelle imperialiste.

Facciamo ripetere un'ultima volta a Marx questo concetto: «Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario: i mezzi di produzione non sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo di vita per la società dei produttori. I limiti nei quali possono unicamente muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valore-capitale, che si fonda sulla espropriazione e l'impovertimento della grande massa dei produttori, questi limiti si trovano dunque continuamente in conflitto con i metodi di produzione a cui il capitale deve ricorrere per raggiungere il suo scopo, e che perseguono l'accrescimento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stessa. Lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro. Il mezzo — lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali — viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono» (Il Capitale, cit., p. 306).

Una conclusione? Tremi Sweezy, e con lui tutti i sedicenti «comunisti di terza via», al pensiero della rivoluzione proletaria!

L'antitesi lavoro-capitale non è contingente ma essenziale

A questo punto è superfluo riportare per esteso tutta l'analisi compiuta da Marx sulla comparazione e affermazione della grande industria, i cui risultati ai fini della risoluzione della questione del carattere rivoluzionario della classe proletaria si trovano enunciati chiaramente nel brano appena citato.

Cerchiamo piuttosto di riassumere: l'operaio salariato, il produttore espropriato dei mezzi di produzione, cioè l'antitesi statica del capitale, nasce storicamente con l'accumulazione primitiva. Esso si trasforma nel proletario in senso propriamente moderno, nel milite di quel «partito distruttore» di cui parla Marx ne *La sacra famiglia*, quando non solo la vendita della forza-lavoro è condizione della sua stessa esistenza, ma non fa che ricreare i termini per una nuova alienazione, quando cioè l'atto di cessione della forza-lavoro non è semplicemente l'alienazione di singole forze produttive individuali bensì l'alienazione del complesso della forza produttiva sociale e, contemporaneamente, tale forza produttiva sociale, immensamente potenziata rispetto a quelle singole individuali o anche alla loro somma aritmetica, non può più esplicitarsi che con un atto di alienazione al capitale. In altre parole, l'antitesi dinamica del capitale compare allorché gli operai non sono più puramente costretti a vendere la forza-lavoro perché privi, presi individualmente o a gruppi più o meno numerosi, di mezzi di produzione, ma l'estraneità degli strumenti di produzione, della scienza e dei pro-

dotti dal complesso dei produttori è condizione necessaria perché la forza-lavoro possa operare, sì che non esiste altra alternativa da questa mostruosa schiavitù se non l'abolizione del sistema del lavoro salariato.

Il signor Sweezy può quindi tenersi per sé i piagnistei sugli effetti che l'introduzione delle macchine provocherebbe a lunga scadenza sul proletariato eliminandolo dalla scena storica. Noi, con Marx, affermiamo ancora una volta che con lo sviluppo del proletariato si attua la «...formazione di una classe gravata da catene radicali; di una classe della società borghese, che in realtà non è una classe della società borghese; di un ceto che coincide con il decomporsi di tutti i ceti; di una sfera sociale che possiede carattere universale per aver subito sofferenze universali e non pretende alcun diritto particolare, perché nessuna ingiustizia particolare, ma la piena ingiustizia è stata perpetrata contro di essa; di una sfera che non può più vantare un titolo storico, ma solo il titolo umano, e che non si trova in contrasto unilaterale con le conseguenze, ma in contrasto universale con le premesse dello Stato...; di una sfera, infine, che non si può emancipare senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società, emancipandole insieme tutte quante, e che, in una parola, rappresenta la totale perdita dell'uomo e può quindi ritrovare se stessa col totale riscatto dell'uomo» (Critica della filosofia del diritto di Hegel - Introduzione, in «Scritti politici giovanili»,

